

Vite flessibili

Lavori, famiglie e stili di vita
di giovani coppie meridionali

a cura di Rita Palidda



Sociologia

FrancoAngeli

Vite flessibili

Lavori, famiglie e stili di vita
di giovani coppie meridionali

a cura di Rita Palidda



Sociologia

FrancoAngeli

Questo volume presenta i risultati di una ricerca su *Lavoro flessibile e vita di coppia*, condotta presso il DAPPSI dell'Università di Catania, nell'ambito di un progetto di interesse nazionale cofinanziato dal MIUR e coordinato a livello nazionale dalla Prof.ssa Simonetta Piccone Stella dell'Università "La Sapienza" di Roma. A lei e a tutti i ricercatori delle altre unità locali vanno i miei ringraziamenti per gli stimoli e i suggerimenti che hanno contribuito allo sviluppo della ricerca. Si ringrazia altresì il DAPPSI per il sostegno economico e organizzativo all'attività di ricerca e alla pubblicazione dei risultati.

R.P.

Grafica della copertina: Elena Pellegrini

Copyright © 2009 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni qui sotto previste. All'Utente è concessa una licenza d'uso dell'opera secondo quanto così specificato:

1. l'Utente è autorizzato a memorizzare l'opera sul proprio pc o altro supporto sempre di propria pertinenza attraverso l'operazione di download. Non è consentito conservare alcuna copia dell'opera (o parti di essa) su network dove potrebbe essere utilizzata da più computer contemporaneamente;
2. l'Utente è autorizzato a fare uso esclusivamente a scopo personale (di studio e di ricerca) e non commerciale di detta copia digitale dell'opera. Non è autorizzato ad effettuare stampe dell'opera (o di parti di essa).
Sono esclusi utilizzi direttamente o indirettamente commerciali dell'opera (o di parti di essa);
3. l'Utente non è autorizzato a trasmettere a terzi (con qualsiasi mezzo incluso fax ed e-mail) la riproduzione digitale o cartacea dell'opera (o parte di essa);
4. è vietata la modificazione, la traduzione, l'adattamento totale o parziale dell'opera e/o il loro utilizzo per l'inclusione in miscellanee, raccolte, o comunque opere derivate.

Indice

Introduzione , di <i>Rita Palidda</i>	Pag.	7
1. La differenziazione territoriale dei modelli di instabilità occupazionale in Italia , di <i>Maurizio Avola</i>	»	15
1. L'importanza della dimensione territoriale nell'analisi dell'instabilità occupazionale	»	15
2. Definizione del campo di indagine e metodologia di analisi	»	17
3. Occupazione temporanea e insicurezza del lavoro in Europa	»	19
4. L'instabilità del lavoro in Italia: le dinamiche territoriali dagli anni '90 al nuovo secolo	»	28
5. La differenziazione del profilo dei lavoratori atipici nelle regioni italiane	»	33
6. Flessibili o precari? Condizioni di impiego e prospettive occupazionali degli atipici in un mercato del lavoro dualistico	»	41
7. Conclusioni: due modelli polari di flessibilizzazione del mercato del lavoro	»	50
2. Percorsi di lavoro flessibile , di <i>Rita Palidda</i>	»	53
1. Premessa	»	53
2. La transizione scuola-lavoro	»	58
3. Il percorso lavorativo	»	64
4. Dall'alto o dal basso? Accesso al lavoro e mobilità	»	67
5. Una lunga temporaneità	»	77
6. Il lavoro attuale tra adattamento e progettualità	»	83
7. Conclusioni	»	93
3. Alla ricerca della qualità del lavoro tra fiducia e disincanto , di <i>Rosy Musumeci</i>	»	99
1. I significati del lavoro tra mutamenti economici e culturali	»	99

2. I lavoratori instabili tra rischi e opportunità	Pag.	106
3. Gli orientamenti nei confronti del lavoro in Italia	»	110
4. Il lavoro tra strumentalità ed esigenze di espressività	»	115
5. Il vissuto dell'esperienza occupazionale attuale tra precarietà e progetti per il futuro	»	118
6. Gli atteggiamenti nei confronti del lavoro e le responsabilità familiari	»	127
7. Conclusioni	»	131
4. Atipici in famiglia. La vita a due nell'incertezza lavorativa, di Tiziana Briulotta	»	135
1. Premessa: mutamenti demografici e trasformazioni familiari	»	135
2. Pochi matrimoni e pochi figli: una crisi che viene da lontano	»	136
3. Aumentano le famiglie	»	140
4. "Una famiglia tutta mia"	»	145
5. L'organizzazione del lavoro familiare	»	155
6. Livelli di soddisfazione e progettualità	»	161
7. Conclusioni	»	165
5. Stili di vita "precari": difesa di status e benessere limitato, di Davide Arcidiacono	»	169
1. La dimensione del lavoro e l'analisi dei consumi	»	169
2. L'analisi del consumo: evoluzione delle metodologie e degli schemi interpretativi	»	171
3. Nuovi scenari del consumo nella post-modernità	»	176
4. I consumi delle coppie "flessibili" tra aspettative decrescenti e vincoli di bilancio	»	179
5. Lo standard package delle coppie "flessibili"	»	187
6. Stili di vita: tra gestione negoziale e ricorso al welfare familiare	»	191
7. Conclusioni	»	198
6. Conclusioni, di Rita Palidda	»	203
Riferimenti bibliografici	»	215
Gli autori	»	229

Introduzione

di *Rita Palidda*

L'obiettivo che ci ha spinto a percorrere un sentiero di ricerca molto battuto negli anni recenti è stato quello di offrire uno spaccato del lavoro flessibile nei suoi aspetti socialmente più problematici e sotto il profilo della molteplicità degli ambiti di vita coinvolti. Da ciò la scelta di un'area territoriale come il Mezzogiorno, in cui la domanda di lavoro presenta drammatiche strozzature dal punto di vista quantitativo e qualitativo; di lavoratori giovani e giovani-adulti che hanno scelto di costruire una famiglia in condizioni di insicurezza lavorativa; di una pluralità di campi di osservazione: i profili contrattuali, professionali e retributivi del lavoro e delle transizioni che li hanno preceduti; le culture del lavoro; la vita familiare e le scelte di genitorialità; gli stili di vita e i modelli di consumo. Localizzazione e ampiezza del campo di analisi collocano la ricerca in un ambito assai meno esplorato e la candidano potenzialmente a offrire un contributo utile alla conoscenza di un fenomeno rilevante e problematico per la sua articolazione e le sue linee evolutive.

Il vasto dibattito che negli anni recenti ha affrontato la questione dell'instabilità lavorativa e della diffusione di forme di occupazione non standard si è articolata in due direzioni prevalenti: da una parte gli aspetti macrosociologici della regolazione del mercato del lavoro e degli assetti di welfare, dall'altra quelli microsociologici dei destini lavorativi individuali e dell'identità sociale degli attori coinvolti (Accornero, 2000; 2005; Gallino, 2001; Fullin, Magatti, 2002; Bauman, 2004; Fullin, 2004; Reyneri, 2004; Semenza, 2004; Barbieri, Scherer, 2005; Paci, 2005b). Su entrambi i fronti le interpretazioni hanno registrato una forte variabilità di posizioni, dovuta in gran parte all'ambivalenza stessa dei fenomeni osservati e alla difficoltà di basarsi su dati certi e su tendenze evolutive chiare, cui ha fatto da contraltare una grande difficoltà dell'apparato giuridico-normativo a muoversi su un piano diverso dalla mera deregolamentazione parziale e selettiva, per disegnare nuovi modelli di regolazione e forme nuove di tutela per i lavoratori a maggiore rischio di precarietà. Sul piano macro, le questioni più controverse hanno riguardato le conse-

guenze della flessibilizzazione del mercato del lavoro sulla competitività e la capacità di innovazione delle imprese e sulla crescita dei livelli di occupazione; sul piano micro, le ricerche si sono orientate all'analisi dei profili sociali e professionali dei lavoratori coinvolti, alla loro percezione dell'insicurezza lavorativa, alle strategie messe in atto per la ridefinizione della propria identità sociale e la difesa delle aspirazioni di benessere e di mobilità.

Le ambivalenze interpretative sono state alimentate da alcune caratteristiche che il fenomeno dell'instabilità lavorativa ha assunto, in particolare nel caso italiano. Nonostante l'enfasi sociale di cui è stata investita, l'incidenza dei lavori atipici resta modesta rispetto all'ammontare dell'occupazione standard e appare largamente concentrata sulla componente giovanile e femminile del mercato del lavoro, tradizionalmente più esposta al rischio di disoccupazione. Ciò comporta un grave rischio di segmentazione del mercato del lavoro tra insiders e outsiders e l'esclusione dai diritti forti di cittadinanza delle coorti di giovani lavoratori che accedono al lavoro in forme atipiche e a bassa tutela; ma implica altresì che si amplino le opportunità di lavoro per i soggetti più a rischio di disoccupazione e che questi, godendo dell'ammortizzatore sociale della famiglia e presentandosi sul mercato del lavoro con una pluralità di risorse, motivazioni e progetti, possano assumere nei confronti delle opportunità di lavoro atipico orientamenti di tolleranza o di convenienza. La discontinuità del lavoro e la molteplicità delle esperienze possono, infatti, sedimentare competenze e relazioni utilizzabili per percorsi di mobilità e permettere, altresì, un'alternanza tra ambiti diversi di vita e di identificazione. La realtà del lavoro atipico è apparsa comunque fortemente segnata da differenziazioni e disuguaglianze per quanto riguarda la qualità delle prestazioni e delle ricompense, le carriere lavorative, le ricadute negli altri ambiti di vita, e ciò in relazione ad una molteplicità di variabili: di tipo ascrittivo, quali il sesso e l'appartenenza familiare; di tipo individuale, quali il capitale umano e le motivazioni; di contesto, per le diverse opportunità e i vincoli presenti nei diversi contesti organizzativi e territoriali.

Al di là delle dispute, pur rilevanti, sulle dimensioni del fenomeno e sulle sue tendenze evolutive, lo scenario del lavoro non standard ha mostrato alcuni tratti prevalenti che pongono problemi nuovi di interpretazione e di politiche: la pervasività sociale, con il coinvolgimento di strati sociali un tempo al riparo dall'incertezza lavorativa; il prolungarsi lungo l'arco di vita dei soggetti coinvolti, anche in relazione all'innalzarsi dei livelli di istruzione e all'allungarsi delle fasi di pendolarismo tra formazione e lavoro; l'intreccio con i più generali processi di flessibilità del mercato del lavoro che rendono anche l'occupazione standard più incerta e più soggetta a continue ridefinizioni sul piano delle competenze richieste, dei profili professionali e del trattamento economico

e normativo. In uno scenario siffatto, l'esperienza di lavoro instabile cessa di essere un evento puntuale e circoscritto nel tempo per configurarsi come un percorso transizionale caratterizzato dalla pluralità e intermittenza delle esperienze di lavoro, dall'intreccio con ulteriori occasioni formative e dalla tendenziale indeterminatezza delle mete. Raramente, infatti, ormai l'offerta di lavoro si trova davanti un repertorio di carriere tipiche verso cui indirizzarsi e ha difficoltà a reperire informazioni sulle opportunità di lavoro disponibili e sui requisiti necessari ed è anche poco attrezzata a decifrare le proprie preferenze e capacità, a fronte di una domanda di lavoro più frammentata e differenziata. Pertanto, adotta un orientamento sperimentale attraverso cui verificare le opzioni praticabili e le proprie potenzialità e acquisire competenze e abilità che consentano ulteriori passi avanti. La stessa sperimentality è messa in atto dai datori di lavoro che, in relazione alle rapide trasformazioni tecnologiche e organizzative delle imprese e alla ridefinizione dei profili professionali necessari, hanno difficoltà a definire competenze e abilità in base a cui selezionare l'offerta disponibile e si orientano piuttosto alla ricerca di potenzialità da sottoporre alla prova di inserimenti temporanei in azienda.

In tale scenario, il concetto di una meta a cui tendere, sul piano delle aspettative e della praticabilità dell'obiettivo, tende a sfumare per la forza lavoro, per la duplice difficoltà a collocare tale meta in una posizione definita del percorso lavorativo e a individuarne le peculiarità. Ma ancora più rilevante è che le recenti tendenze della domanda e la diffusione dei nuovi profili giuridici del lavoro inducono ad ipotizzare che tale modello sia applicabile tendenzialmente anche ai percorsi lavorativi della forza lavoro adulta. L'insicurezza del lavoro, la necessità di ridefinire il proprio bagaglio formativo e di scegliere tra occasioni di impiego alternative diventano un'esperienza sempre più diffusa anche nelle età centrali, costringendo un numero crescente di lavoratori a riarticolare il proprio profilo professionale e il proprio percorso esistenziale, a trovare nuovi equilibri tra vita lavorativa e vita familiare, esponendoli a rischi inediti di degrado delle proprie condizioni di impiego e del proprio benessere o, al contrario, a nuove opportunità di qualificazione e di remunerazione.

Non è un caso, quindi, che l'attenzione di studiosi e dell'opinione pubblica si sia rivolta in misura crescente verso la questione delle ricadute sul privato e sui modelli di famiglia della diffusione dei lavori atipici, che è stata affrontata sotto un duplice aspetto: da una parte, in relazione al problema della permanenza dei giovani in famiglia e dell'allungarsi dei tempi di assunzione di responsabilità adulte, dall'altra, sotto il profilo delle conseguenze della flessibilità sulle giovani famiglie, che si trovano a fronteggiare scelte e problemi di particolare rilevanza per i loro equilibri esistenziali e per quelli della società in cui vivono. Nel sentire comune, ancor più che negli studi sul tema, si è diffusa

la convinzione che l'insicurezza del posto di lavoro e del reddito sia la causa principale della difficoltà dei giovani ad uscire dalla famiglia, dell'innalzarsi dell'età al matrimonio e alla nascita del primo figlio, con ricadute gravi anche sulla fecondità di ordine superiore (Buzzi, Cavalli, De Lillo, 2002; 2007).

In realtà, come è stato ampiamente argomentato, non solo la trasformazione dei percorsi biografici è un processo lento e graduale e imputabile ad una pluralità di cause di ordine economico, sociale e culturale, ma investe in maniera diversa percorsi già nettamente differenziati per sesso, status sociale e area geografica (Micheli, 1995; De Sandre et al., 1997; Saraceno, Naldini, 2001). La consistenza del nesso tra precarietà del lavoro e scelte familiari dei giovani va quantomeno verificata, anche alla luce dei processi di trasformazione che hanno investito i modi di fare famiglia e i modelli di famiglia. Si è operato, infatti, una sorta di iato tra gli studi sulle trasformazioni del lavoro e quelli sulle trasformazioni della famiglia, supponendo una sorta di immobilità del modello tradizionale di famiglia. Se il modello italiano di famiglia resta largamente diverso da quello di gran parte dei paesi dell'area centro-nord europea, per una maggiore istituzionalizzazione dei modi e dei tempi della transizione alla famiglia acquisita, è emerso chiaramente negli anni recenti un orientamento alla gradualità e alla sperimentaltà nella transizione verso l'assunzione di responsabilità familiari, individuabile nel diffondersi di situazioni di pendolarismo tra famiglia di origine e famiglia acquisita, nella sempre più frequente propensione a costituire famiglie di fatto, che solo in parte si trasformano in famiglie di diritto, nell'allungamento anche di molti anni della distanza tra matrimonio e nascita dei figli. Si sono diffusi, in definitiva, modelli esplorativi di accesso alla vita adulta, che possono comportare una non linearità dei percorsi, con ritorni indietro e ripetersi circolare di esperienze di vita di coppia. Lo svolgimento del lavoro atipico si può conciliare con forme nuove e "atipiche" di fare famiglia, contribuendo al più generale processo di de-istituzionalizzazione dei corsi di vita, all'affermarsi di un modello esistenziale "transizionale", in cui sperimentaltà e reversibilità investono sia l'ambito pubblico del lavoro che quello privato della famiglia (Piccone Stella, 2007).

Ciò comporta che i nessi tra lavoro instabile e modelli di famiglia siano molto più ampi e pervasivi di quanto i dati istituzionali non permettano di rilevare e siano assai più complessi e meno univoci. La diffusione dei lavori temporanei ridefinisce i ruoli lavorativi e familiari, ma non in senso univoco: contribuisce a ritardare l'uscita dalla famiglia di origine e la formazione di nuove famiglie, ma può anche accrescere la disponibilità di reddito, offrendo più opportunità occupazionali ai giovani e ampliando anche la possibilità di scelte familiari; può rendere più facile conciliare il lavoro con i tempi di vita familiare, ma può anche complicarli, perché rende più arduo pianificare aiuti e

servizi, laddove, come di norma avviene, la flessibilità è modellata sui bisogni aziendali e non certo su quelli della forza lavoro. Una scelta di natalità si può collocare in un periodo meno impegnativo e coinvolgente di un percorso di lavoro, ma assai più spesso può venire rinviata ad una fase di maggiore stabilità lavorativa per paura di restare fuori dal giro e per l'assenza di tutele. In ogni caso, il nesso va articolato in relazione alle aspirazioni professionali e di reddito dei soggetti, alla loro capacità di competere sul mercato, ai contesti organizzativi in cui vengono inseriti, ai supporti familiari di cui dispongono. Occorre peraltro sottolineare che il nesso tra flessibilità del lavoro e modelli di famiglia risulta particolarmente stretto e cogente nei contesti sociali in cui le politiche del lavoro sono molto avare con i lavoratori atipici e in cui sono molto esigue le politiche per la famiglia e, in particolare, per il costo dei figli. Scelte abitative, ruoli familiari, divisione del lavoro, reti parentali e stili di vita non possono non essere influenzati dall'instabilità delle occasioni di lavoro e dalle culture del lavoro che questa alimenta. Allo stesso tempo, scelte, ruoli e supporti familiari hanno presumibilmente ricadute particolarmente rilevanti sulle scelte e sui modi con cui si fronteggiano rischi e opportunità dell'incertezza lavorativa e sugli stessi orientamenti e culture del lavoro.

È nella prospettiva di analizzare parallelamente le transizioni lavorative e la costruzione della vita familiare che si è mossa la ricerca di cui si riferisce in questo volume che ha inteso affrontare la questione dell'instabilità del lavoro per rispondere ad una duplice domanda: in che modo le risorse individuali come il capitale umano e le reti sociali, i vincoli e le opportunità di contesto (quantità e qualità della domanda di lavoro, quadri giuridici e norme sociali), ma anche le motivazioni e le scelte individuali condizionano la qualità e gli esiti dei percorsi di lavoro instabile e quale rapporto c'è tra flessibilità e culture del lavoro; dall'altra, come influenza l'instabilità del lavoro le scelte e gli stili di vita familiare o, viceversa, come i vincoli e le risorse familiari indirizzano e condizionano le opzioni e gli orientamenti in ambito lavorativo.

La ricerca¹, che ha obiettivi qualitativi e non certo di rappresentatività ri-

¹ La ricerca, condotta nell'ambito di un PRIN coordinato a livello nazionale da Simonetta Piccone Stella, che ha indagato in vari contesti territoriali e sociali il nesso tra flessibilità del lavoro e vita familiare, è stata svolta con interviste in profondità su traccia a coppie i cui partner avevano al momento dell'intervista dai 23 ai 42 anni (solo due ragazze avevano 19 anni). Per quanto riguarda l'istruzione, 13 intervistati hanno la licenza media, 39 il diploma (ma qualcuno di essi frequenta un corso universitario) e 29 la laurea. Gli intervistati sono stati scelti con il metodo a valanga, sulla base della loro disponibilità a sottoporsi ad un'intervista lunga e complessa, registrata e sbobinata. Tuttavia, nella scelta si è tenuto conto della necessità di includere profili socio-biografici e professionali diversi e di tenere conto delle tipologie di precariato presenti nel contesto. Si tratta di un campione adulto: il 70% degli intervistati ha dai 30 anni in su

spetto all'universo di riferimento, è stata condotta nell'area metropolitana di Catania su 40 coppie, sposate o conviventi, con e senza figli, i cui partner sono accomunati dallo svolgimento di attività non standard², ma differiscono per quanto riguarda i profili formativi e professionali. Sono stati esclusi, da una parte i lavoratori marginali "mille mestieri", che da sempre vivono ai margini del mercato del lavoro delle grandi città meridionali e, dall'altra, i *professionals* di alto livello, assimilabili a chi lavora nelle tradizionali attività libero-professionali, anche se svolgono prestazioni di contenuto del tutto diverso. La scelta del *milieu* sociale in cui condurre l'indagine è stata dettata dall'obiettivo di studiare le nuove valenze sociali che l'instabilità del lavoro ha assunto allorché ha cominciato a coinvolgere strati sociali un tempo al riparo dall'insicurezza occupazionale. Il contesto in cui è stata condotta l'indagine è quello di una città medio-grande del Mezzogiorno³, che funge da polo di attrazione e di erogazione di servizi per un'area ben più vasta di quella provinciale e ha registrato negli ultimi decenni il significativo sviluppo di un polo *hi-tech*. Le criticità maggiori dell'area sono individuabili non tanto nel livello di reddito, di un quarto inferiore alla media italiana, né nei livelli formativi, un po' più bassi anche fra le giovani generazioni, quanto nelle caratteristiche del mercato del lavoro⁴: un tasso di occupazione di 10 punti più basso della media italiana (con uno scarto maggiore per la forza lavoro femminile e giovanile), un tasso di disoccupazione doppio e un livello di lavoro irregolare che coinvolge un quarto del totale degli occupati (il doppio della media nazionale). Anche il lavoro a tempo determinato risulta, da dati recenti, più diffuso che a livello nazionale (19,7 rispetto al 13,1% del totale dell'occupazione dipendente), mentre non si dispone di dati attendibili per le altre forme di lavoro atipico (co.co.co., co.co.pro., lavoro interinale, contratti formativi, ecc). In definitiva, un mercato del lavoro che offre poche risorse e garanzie occupazionali decisamente limitate, soprattutto per i giovani e le donne. L'ampiezza dell'econo-

e solo il 7,5% è costituito da giovanissimi (19-24 anni). Le interviste sono state condotte separatamente ai due partner, ma in tempi ravvicinati in modo da non influenzarne le risposte.

² Sono state indagate coppie in cui nessuno dei partner avesse un lavoro standard (subordinato o autonomo) e almeno uno dei partner fosse in una delle seguenti condizioni lavorative: lavoratore a tempo determinato, co.co.co., co.co.pro., lavoratore interinali, LSU, PUC, lavoratore in nero. Tale scelta ha inevitabilmente comportato che in qualche caso uno dei due partner fosse disoccupato o inattivo.

³ L'indagine è stata condotta nell'area metropolitana di Catania, costituita dal capoluogo e dai comuni dell'hinterland, dove risiedono circa seicentomila abitanti.

⁴ I dati relativi al reddito e al mercato del lavoro sono desunti dalle rilevazioni Istat sui Sistemi Locali del Lavoro e si riferiscono al 2002. I dati relativi al livello di istruzione si riferiscono al censimento della popolazione 2001. I dati sull'incidenza del lavoro temporaneo e del lavoro irregolare si riferiscono a tutto il contesto regionale e sono desunti dalla Rilevazione sulle Forze di Lavoro 2006 e dal Sistema degli Indicatori Territoriali 2004.

mia sommersa e la polarizzazione sociale che vede ammassarsi al fondo della scala sociale gran parte degli abitanti dei popolosi quartieri periferici⁵, tuttavia, fanno sì che livelli e aspirazioni di consumo dei ceti non marginali siano elevati e che la città sia diventata da alcuni anni uno dei centri più importanti dell'industria del *loisir* del Mezzogiorno.

Una situazione economico-sociale così composita ha visto mutare rapidamente anche i modelli di famiglia. Nonostante persista nei quartieri popolari una più alta propensione alle unioni precoci e alla natalità, i tassi medi di nuzialità e di fecondità si sono rapidamente abbassati, sicché lo scarto con la media italiana è limitato allo +0,1 per la fecondità e a +0,5 per la nuzialità, il che implica che una coorte di giovani meno svantaggiati abbia drasticamente ridotto la propria propensione a sposarsi e a mettere al mondo figli⁶ (Palidda, 2008).

La scelta del contesto in cui svolgere l'indagine non è stata casuale, ma ha risposto all'obiettivo di far luce sull'articolazione territoriale dei modelli di flessibilità che è stata assai poco indagata dagli studi sul tema, problematizzando allo stesso tempo gli stereotipi sui modelli di famiglia meridionali ancora largamente accreditati non solo presso l'opinione pubblica, ma anche in non pochi studi sul tema.

Il primo saggio di Maurizio Avola con cui si apre il volume è dedicato proprio all'articolazione territoriale del fenomeno del lavoro non standard sulla base dell'analisi dei dati istituzionali, nell'ipotesi che, specie nel contesto italiano, le interpretazioni dei processi di trasformazione del mercato del lavoro che guardino al fenomeno in un'ottica nazionale unitaria siano del tutto inadeguate. Il quadro tracciato fa da sfondo all'analisi sui risultati della ricerca condotti nei successivi quattro capitoli che analizzano il fenomeno del lavoro atipico sotto quattro angolature: quella dei percorsi di lavoro, delle culture del lavoro, dei modelli di famiglia e degli stili di consumo.

Il saggio di Rita Palidda analizza l'efficacia e le potenzialità dei percorsi lavorativi guardando ad una pluralità di variabili: le condizioni di inserimento, in termini di qualificazione delle mansioni e del reddito; la durata e la densità delle varie esperienze di lavoro e la loro coerenza interna; la ricorrenza e la lunghezza dei periodi di disoccupazione; le condizioni lavorative attuali e il loro differenziarsi dal punto di vista contrattuale, professionale e retributivo.

Rosy Musumeci affronta la questione degli atteggiamenti nei confronti del

⁵ L'indagine Istat sulla povertà nel 2005 rileva in Sicilia un'incidenza di persone povere del 30,8% sulla popolazione, più alta non solo della media nazionale (11,7%), ma anche di quella meridionale (24,0%).

⁶ I dati più recenti sulla fecondità e la nuzialità sono desunti dal Sistema degli Indicatori Territoriali e dagli Indicatori Demografici dell'Istat.

lavoro e, più in generale, della centralità del lavoro nella vita dei singoli, osservando il differente peso che le caratteristiche personali (genere, età), il titolo di studio, le esperienze lavorative e quelle extra-lavorative hanno nell'influenzare la formazione dei valori, dei significati e degli orientamenti individuali nei confronti del lavoro.

Le scelte di vita familiare, dal distacco dalla famiglia di origine al modello di vita di coppia, alle scelte procreative alle relazioni parentali, sono oggetto del saggio di Tiziana Briulotta che analizza il loro differenziarsi in relazione sia ai profili biografici e culturali degli intervistati che alle loro attività lavorative.

Infine, il saggio di Davide Arcidiacono sugli stili di vita e di consumo delle famiglie che vivono l'instabilità del lavoro affronta la controversa questione dell'effettivo cambiamento del tenore di vita delle coppie giovani cui è venuto a mancare l'ombrello del lavoro fordista e delle tutele di welfare ad esso associate. L'analisi guarda ai diversi mix tra redditi da lavoro e risorse familiari e al differenziarsi delle gerarchie di consumo come chiave interpretativa per problematizzare le letture univoche in chiave pauperista e articolare lo scenario degli stili di vita dei lavoratori instabili.

Nel complesso, i contributi si sono mossi verso il comune obiettivo di guardare, da una parte, alla differenziazione delle condizioni e dei percorsi di lavoro e di vita dei lavoratori atipici intervistati, individuando le cause del loro diversificarsi; dall'altra, di cogliere nessi e problemi che accomunano chi non solo oggettivamente vive in una condizione lavorativa di scarse tutele e certezze, ma si sente soggettivamente escluso da un modello di lavoro e di relazioni sociali, ancora ampiamente condiviso, in cui la sicurezza rappresenta il valore fondamentale.

1. La differenziazione territoriale dei modelli di instabilità occupazionale in Italia

di Maurizio Avola

1. L'importanza della dimensione territoriale nell'analisi dell'instabilità occupazionale

La resistibile ascesa dei lavori instabili in Italia. Con questo titolo, alcuni anni fa, Emilio Reyneri esordiva in un saggio che cercava di mettere in luce la retorica della precarizzazione che ha accompagnato nel nostro paese la crescita delle forme di occupazione atipiche (Reyneri, 2004). La stagione della flessibilizzazione dei rapporti di lavoro inaugurata nel 1997 con il “pacchetto Treu” e proseguita nel nuovo secolo con la legge 30 del 2003 ha alimentato, secondo l'autore, una chiara asimmetria tra le dimensioni reali assunte dal fenomeno e il dibattito pubblico sulla crisi irreversibile dell'occupazione per tutta la vita e sull'inarrestabile crescita del lavoro instabile, che ha riempito le pagine dei giornali, animato la polemica politica, fino a spingersi alla “canonizzazione” di un protettore del popolo dei precari (Bruni, Murgia, 2007). Poco dopo è stata la volta di Aris Accornero, un altro dei maestri della sociologia del lavoro italiana, a focalizzare l'attenzione sulla sindrome da precarietà che pervade la società italiana, dove è sempre più evidente lo squilibrio tra precarietà percepita e precarietà rilevata, fra dati oggettivi e rilevazioni soggettive (Accornero, 2006)¹.

Tuttavia, entrambi gli autori sottolineano che i timori e le ansie sul proprio futuro lavorativo che agitano gli italiani² non sono del tutto ingiustificati (*Ibi-*

¹ In contrapposizione con questa tesi, un altro dei più autorevoli sociologi italiani come Luciano Gallino ha più volte evidenziato che i lavoratori italiani con un'occupazione instabile sarebbero molti di più di quelli stimati attraverso le statistiche ufficiali, nonché destinati a crescere ulteriormente (2001; 2007), giustificando in tal modo l'enfatizzazione sulla precarizzazione e la ri-mercificazione del lavoro nella società italiana.

² Diverse ricerche condotte a livello nazionale hanno rilevato che il sentimento di insicurezza degli italiani riguardo al proprio posto di lavoro va ben al di là della diffusione dei lavori instabili (Altieri, Carrieri, Megale, 2007; Carrieri, Damiani, Ugolini, 2005), mentre nel contesto

dem; Reyneri, 2007). A ben vedere, infatti, vi sono diversi fattori che contribuirebbero a spiegare il crescente sentimento di insicurezza del lavoro in Italia, a partire dalla endemica debolezza delle politiche del lavoro, principalmente di quelle passive. Il nostro sistema di ammortizzatori sociali è, innanzitutto, poco generoso; in secondo luogo, è fortemente squilibrato e finisce col discriminare maggiormente chi è più a rischio di insicurezza, fino ad escludere del tutto alcune figure di lavoratori da diverse forme di tutela (Ferrera, 2006; Paci, 2005b). Inoltre, le occupazioni instabili in Italia presenterebbero un elevato rischio di intrappolamento, a differenza di quanto accade in altri contesti europei dove sembrano maggiormente assolvere ad una funzione di trampolino verso tipologie occupazionali stabili (CERC, 2005; European Commission, 2003; 2004; OECD, 2002). Infine, non bisogna dimenticare che ai lavoratori con tipologie contrattuali atipiche si affiancano quelli totalmente sommersi che in Italia rappresentano una quota del totale dell'occupazione di gran lunga maggiore che nel resto d'Europa e almeno in parte non vengono computati tra i lavoratori instabili (Avola, 2007b; Gallino, 2007).

A ben vedere, però, vi sarebbe un ulteriore elemento in grado di spiegare la crescita del sentimento di insicurezza lavorativa nel nostro paese: il progressivo processo di concentrazione delle occupazioni instabili e dei rischi connessi su particolari categorie di soggetti³. Sinora, buona parte dei commentatori che si sono cimentati nel tentativo di approfondire le dinamiche dell'occupazione instabile in Italia si sono concentrati sulle discriminazioni di genere e, soprattutto, per età. Tuttavia, il fattore discriminatorio più rilevante, e meno indagato, è rappresentato oggi dalla dimensione territoriale (Avola, 2007a). Come si avrà modo di dimostrare nei paragrafi successivi, infatti, nel corso degli ultimi quindici anni, se l'instabilità del lavoro, da un lato, ha conosciuto solo una "resistibile ascesa", dall'altro, è stata segnata da crescenti disuguaglianze per area geografica. La prospettiva del dualismo territoriale nell'analisi del lavoro instabile, infatti, evidenzia profonde differenze tra Mezzogiorno e resto del paese sia dal punto di vista delle dimensioni relative assunte dal fenomeno nei mercati del lavoro locali, sia del profilo socio-biografico dei soggetti coinvolti, sia del diverso significato che il lavoro atipico assume (tappa vs intrappo-

comunitario solo ungheresi, polacchi e slovacchi presentano un livello di sfiducia sull'opportunità di mantenere la propria occupazione superiore a quella degli italiani (Eurobarometer, 2006).

³ La questione della concentrazione dell'instabilità su particolari categorie di soggetti, inoltre, va analizzata alla luce della contestuale pervasività con la quale l'instabilità si diffonde all'interno di tali categorie, coinvolgendo quasi indistintamente individui con percorsi formativi, profili professionali, origini sociali, ecc., profondamente differenti, e contribuendo così a diffondere la percezione dell'instabilità oltre la sue reali proporzioni.

lamento), sia, infine, delle conseguenze sul vissuto extra-lavorativo individuale ed in particolare familiare. Come si è avuto modo di argomentare di recente (*Ibidem*), diversamente che nei mercati del lavoro più elastici e ricchi di opportunità del Centro-Nord, al Sud la scarsità delle occasioni di impiego e l'eccesso di mobilità⁴, contribuiscono a ridimensionare fortemente gli effetti positivi della de-regolazione del lavoro (la creazione di nuove opportunità di inserimento occupazionali per le fasce più discriminate della forza lavoro, giovani e donne, o la riduzione dell'incidenza del sommerso attraverso un effetto sostituzione tra lavori irregolari e lavori atipici) amplificando, invece, quelli negativi, quali la precarizzazione dei percorsi e la difficoltà di costruire chiare identità sociali e professionali (Avola, 2005; Cortese, 2005; Palidda, 2007).

Ai fini del presente volume, che intende approfondire le relazioni tra instabilità del lavoro e vita di coppia ed è frutto di un'indagine locale inserita in un più ampio progetto di ricerca che ha coinvolto cinque diverse aree del Nord, del Centro e del Sud della penisola, quindi, risulta di fondamentale importanza lo svolgimento di un'analisi preliminare sulle dimensioni, le caratteristiche e le conseguenze dell'instabilità occupazionale sui percorsi lavorativi e di vita che rivolga particolare attenzione proprio alla eterogeneità territoriale del fenomeno nel nostro paese. La prospettiva comparata dell'indagine, infatti, può aiutare a comprendere i significati che le trasformazioni del lavoro, in primis la sua flessibilizzazione, hanno via via assunto nel contesto italiano, chiarendo, altresì, le ragioni che alimentano le ansie e i timori degli italiani ed, in particolare, dei giovani in transizione verso la vita adulta.

2. Definizione del campo di indagine e metodologia di analisi

Una questione preliminare da affrontare nell'analisi dell'instabilità occupazionale nel mercato del lavoro italiano è la definizione stessa delle tipologie occupazionali che rientrano in tale categoria. È evidente che l'instabilità è una condizione oggettiva, che riguarda la temporaneità di un contratto di lavoro, ma può riguardare altresì il rischio di perdere un impiego con un contratto a tempo indeterminato. Questa seconda situazione, tuttavia, non solo è difficile da quantificare, ma inserisce nell'analisi dell'instabilità valutazioni soggettive impossibili da gestire al fine di costruire una qualsivoglia tassonomia delle

⁴ Nel recente studio curato da Contini e Trivellato (2005), viene evidenziato come il Mezzogiorno presenti i più alti livelli di mobilità del lavoro in Italia. Tuttavia, a differenza di altre ripartizioni dove la mobilità è soprattutto *job to job*, nelle regioni meridionali questa tipologia è molto più limitata, mentre ben più ampi sono i passaggi interrotti da lunghi periodi di disoccupazione.

occupazioni instabili⁵. Fermo restando, quindi, che tra instabilità lavorativa ed atipicità delle forme di impiego non vi è una perfetta simmetria, ci sembra opportuno ricondurre la nostra analisi proprio a quelle tipologie lavorative che sono prive di una o più caratteristiche proprie del modello idealtipico di occupazione diffusosi nella fase fordista: il lavoro subordinato a tempo indeterminato⁶.

Restringere il campo di analisi alle occupazioni cosiddette atipiche o non standard, tuttavia, non è sufficiente. Negli ultimi quindici anni, infatti, abbiamo assistito ad un processo continuo di frammentazione del lavoro atipico in numerose fattispecie giuridiche, le cui specificità rispetto al lavoro standard appaiono sempre più differenziate, ma che sarebbe fuorviante includere in toto nell'analisi. Eviteremo, ad esempio, ogni riferimento al lavoro dipendente part-time a tempo indeterminato, poiché esso è altrettanto stabile di quello full-time (Reyneri, 2002). Così come appare fuori luogo includere nell'analisi l'area del lavoro indipendente tradizionale (imprenditori, liberi professionisti, lavoratori in proprio e coadiuvanti familiari), considerando, tra l'altro, che il loro livello di stabilità occupazionale è generalmente maggiore anche di quella dei lavoratori dipendenti a tempo indeterminato (Reyneri, 2007). Non verranno considerati, infine, quegli istituti che, finalizzati a migliorare l'inserimento lavorativo dei giovani attraverso percorsi di addestramento professionale *on the job*, non costituiscono dei veri e propri rapporti di lavoro, ma si configurano spesso come la nuova frontiera della flessibilità del lavoro: borse lavoro, stages, tirocini.

A questo punto, l'analisi si concentrerà innanzitutto sul lavoro instabile per definizione, l'occupazione temporanea, nelle varianti del lavoro dipendente a tempo determinato, dei contratti a causa mista (apprendistato, formazione lavoro e/o inserimento) e della somministrazione di lavoro a termine (lavoro interinale), ma verranno considerate, quando i dati a nostra disposizione lo consentiranno, anche quelle tipologie di lavoro che, pur essendo da un punto di vista formale al di fuori dell'area della subordinazione atipica, da un punto di vista sostanziale ne riflettono le caratteristiche più importanti (temporaneità dell'impiego, scarsi o nulli livelli di tutela contrattuale e previdenziale, elevata flessibilità delle prestazioni lavorative, limitata autonomia organizzativa,

⁵ Il limite riconducibile alla percezione soggettiva del rischio, tuttavia, sarebbe evidente anche nell'ipotesi opposta, vale a dire nel caso in cui un lavoro temporaneo viene percepito come transitorio e l'"approdo" al lavoro stabile in tempi brevi come sicuro.

⁶ Accogliendo il suggerimento di Reyneri (2002), utilizzeremo il termine atipico o suoi sinonimi come mera costruzione concettuale, consapevoli, comunque, che molte delle tipologie di lavoro alle quali il termine rimanda non sono affatto nuove ma "tradizionali". Il loro utilizzo, infatti, è antecedente alla fase di affermazione della produzione di massa e di fatto, soprattutto in determinati settori o contesti organizzativi, non è mai venuto meno (Accornero, 1997; Regalia, 2005).

ecc.). Si tratta dei collaboratori occasionali, a progetto o coordinati e continuativi (questi ultimi ancora attivi nel pubblico impiego), che rientrano nell'area del lavoro parasubordinato, e dei soci di cooperativa, lavoratori formalmente indipendenti, poiché condividono i rischi di impresa, ma spesso utilizzati alla stregua di lavoratori dipendenti con tutele ridotte (Ferrero, 2004).

Un'ultima precisazione appare necessaria sulla metodologia utilizzata. Nei paragrafi successivi sarà svolta un'analisi secondaria di dati istituzionali come le Rilevazioni sulle forze lavoro di fonte Istat per l'Italia e le *Labour force survey* (LFS) di fonte Eurostat per le comparazioni internazionali. Mentre per quanto concerne i dati Eurostat si farà riferimento alle medie annue 1993-2006, per i dati Istat saranno utilizzati sia le medie annue del medesimo periodo, sia la matrice di microdati delle quattro ondate di rilevazioni del 2006⁷.

3. Occupazione temporanea e insicurezza del lavoro in Europa

Come accennato in precedenza, la forma atipica di impiego per eccellenza è rappresentata dal lavoro temporaneo, nelle varianti del lavoro a termine e del lavoro interinale. Questa prima parte dell'analisi, dedicata alla comparazione internazionale, sarà limitata esclusivamente al lavoro dipendente temporaneo, considerato che i lavoratori parasubordinati e i soci di cooperativa rappresentano una specificità italiana che le rilevazioni di quasi tutti gli altri paesi europei non colgono.

Ebbene, pur escludendo dall'analisi i paesi entrati di recente nell'Unione Europea, nei quali il processo di armonizzazione normativa è ancora in corso e le metodologie di rilevazione non sempre ricalcano gli standard dei paesi di più antica annessione, il panorama europeo del lavoro temporaneo è estremamente eterogeneo, con un'incidenza sul totale del lavoro dipendente che oscilla nel 2006 dal 3,4% dell'Irlanda, al 32,8% della Spagna. Tra questi due casi estremi, ai quali si avvicinano da un lato il Regno Unito (5,8%) e dall'altro il Portogallo (20,6%), possiamo distinguere due gruppi di paesi: il primo è com-

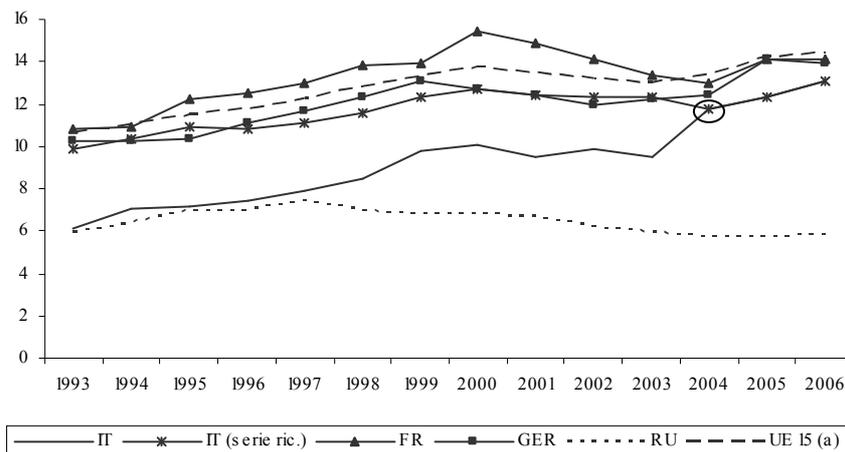
⁷ Per ovviare ai problemi di compatibilità tra le vecchie rilevazioni trimestrali (RTFL) esauritesi nel 2003 e le nuove rilevazioni continue (RCFL), saranno utilizzati per il periodo 1993-2003 le serie storiche ricostruite delle rilevazioni trimestrali (Istat, 2004b; 2005b), alle quali affiancheremo quelle continue per il periodo 2004-2006. L'utilizzo di serie ricostruite se, da un lato, risolve la questione della comparabilità temporale dei dati, dall'altro rappresenta un limite per l'eshaustività dell'analisi, poiché la ricostruzione è limitata a sole tre variabili, sesso, settore e ripartizione territoriale (escludendo ad esempio l'età), e non include alcune categorie di soggetti utili ai nostri fini (collaboratori e soci di cooperativa). Per quanto riguarda, invece, i microdati, la matrice utilizzata per l'analisi è frutto dell'aggregazione delle quattro matrici trimestrali di dati individuali (per complessivi 684.303 casi), permettendo elaborazioni ben più sofisticate.

posto da quelli più piccoli (Lussemburgo, Belgio, Danimarca, Austria e Grecia) dove la quota di temporanei non supera l'11%; il secondo è formato dai tre maggiori paesi dell'Unione (Italia, Germania e Francia), ai quali si affiancano Svezia e Finlandia, con un'oscillazione tra il 13 e il 17%, mentre la media dell'Unione a 15 si attesta al 14,4%. Al di là del peso complessivo assunto dal lavoro temporaneo oggi, diverse sono anche le dinamiche temporali. Complessivamente, negli ultimi anni, la quota di lavoratori temporanei è cresciuta costantemente (era al 10,6% nel 1993 con l'Europa ancora a dodici), salvo un arretramento tra il 2001 e il 2003. Anche in questo caso si è trattato di una ascesa che potremmo definire "resistibile" e senza traiettorie univoche: se in alcuni paesi l'incidenza del lavoro temporaneo è rimasta sostanzialmente stabile (Finlandia, Regno Unito, Grecia e Spagna⁸), o addirittura è diminuita (Danimarca e in modo più consistente Irlanda), nella maggioranza delle nazioni europee la crescita è stata limitata, con l'eccezione del Portogallo dove la quota di occupati temporanei sul totale degli occupati dipendenti è raddoppiata.

E l'Italia? A lungo, si è pensato che la temporaneità dell'impiego nel nostro paese fosse ai più bassi livelli europei (il 6,1% nel 1993), con tendenziale avvicinamento alla media comunitaria nel corso degli ultimi anni (dal 9,5 del 2003 al 13,1% nel 2006). Il ricorso alle serie storiche ricostruite dall'Istat per il periodo 1993-2003 cambia radicalmente lo scenario. Come mostra il grafico 1, l'Italia già dal 1993 presentava un livello di temporaneità dell'occupazione dipendente (9,9%) di poco inferiore a Francia e Germania, nonché alla media UE (rispettivamente 10,8, 10,3 e 10,6%), e nel corso degli anni ha registrato un andamento abbastanza simile a quello degli altri paesi. Per tali ragioni, quindi, l'ascesa dell'occupazione a termine nel nostro paese appare ancora più resistibile di quanto si pensasse fino a poco tempo fa (con una crescita nel periodo considerato che si ridimensiona dal 7,0 al 3,2%, addirittura più bassa della crescita media europea). Aumentata quasi costantemente sino al 2000, la corsa dell'occupazione temporanea si arresta (anzi regredisce di un punto circa) fino al 2004, per poi riprendere a crescere negli ultimi due anni.

⁸ In Spagna, a differenza che nel resto d'Europa, l'elevato livello di temporaneità dell'occupazione dipendente, ha origini lontane. Il presupposto probabilmente più importante è stato rappresentato dalle riforme del 1984 che hanno introdotto una serie di tipologie contrattuali a termine molto flessibili e con pochi limiti, anche per ciò che riguarda la stessa durata, le possibilità di reiterazione e di licenziamento, dipendenti dalla volontà discrezionale delle imprese. Dopo aver raggiunto un picco del 35% nel 1995, la temporaneità dell'impiego, in controtendenza rispetto a quanto avvenuto negli altri paesi europei, ha subito una leggera frenata, anche in virtù di accordi concertati tra governo e parti sociali volti a renderne meno conveniente l'utilizzo (Cano, 2000; Dolado, Garcia Serrano, Jimeno, 2002).

Grafico 1 – Percentuale di occupati temporanei sul totale degli occupati dipendenti nell'UE. Anni 1993-2006



Fonte: Elaborazioni da Eurostat (LFS) e Istat (RTFL ricostruite, RCFL).

a) Per il 1993-94 l'UE non è a 15 bensì a 12.

NB: Il cerchio nel grafico evidenzia il punto di incontro tra le vecchie serie storiche e quelle ricostruite

Il grafico in questione, tuttavia, non tiene conto nel computo degli occupati temporanei dei collaboratori e dei soci di cooperativa, includendo i quali cambierebbe non solo la dimensione complessiva dell'instabilità lavorativa in Italia, ma anche la sua dinamica temporale. Per quanto riguarda il primo aspetto, l'Italia supererebbe la media UE attestandosi nel 2006 al 15,8%. Per quanto riguarda il secondo, considerato che la diffusione delle collaborazioni è aumentata solo dopo il 1995 e sembra ormai essersi assestata negli ultimi anni (dal 2004 vengono stimate dalle RCFL)⁹, si può immaginare che la fase di maggiore crescita dell'occupazione instabile si sia concentrata nella seconda metà degli anni '90 e sia stata allora più sostenuta rispetto agli altri paesi europei considerati.

Chiarire le ragioni dell'elevata differenziazione della diffusione del lavoro temporaneo in Europa non è affatto semplice. Nonostante in alcuni casi ampiezza e dinamiche dell'occupazione temporanea siano state condizionate dal diverso grado di apertura dei sistemi regolatori all'introduzione di forme di lavoro flessibili, l'esperienza di diversi paesi europei dimostra l'assenza di una chiara relazione tra rigidità/flessibilità della regolazione dei rapporti di

⁹ I soci di cooperativa, invece, appaiono negli anni recenti in calo, anche se rappresentano una quota assolutamente marginale rispetto sia ai lavoratori temporanei che ai collaboratori.